

# Il muro dei gelsomini

In queste sue pagine autobiografiche, lo scrittore Giovanni Papini rievoca la gioia dei momenti trascorsi con la madre, quand'era bambino, e il senso di profonda sicurezza che la sua presenza sapeva infondergli. In particolare, del tempo beato della fanciullezza, lo scrittore racconta con poetiche immagini l'episodio del «muro dei gelsomini».

Rare volte ho parlato, nelle mie opere, di mia madre benché sia stata lei il primo e, per lunghi anni, l'unico amore profondo della mia vita. Ogni volta che tento di rintracciare nel passato le impronte della beatitudine, mi rivedo accanto alla mamma nei pomeriggi d'inverno quando calava presto la notte, seduti a una stessa tavola, sotto la luce quieta che veniva dal globo di vetro appannato del lume a petrolio. Lei, tutta avvolta in uno scialle di lana celeste, cuciva con l'ago o con la macchina; io appiccicavo sopra un foglio grandi farfalle azzurre o piccoli cammelli color sabbia o strane bambine danzanti con la gonna rossa. La strada era silenziosa, in casa non c'era nessuno all'infuori di noi due, soli soli, vicini vicini, al riparo dal vento, dal freddo, dal buio, e io mi sentivo salvo e sicuro sotto la protezione della luce calma della lampada e degli occhi lucenti e potenti<sup>1</sup> di mia madre.

Spesso ella cantava e rideva. Cantava a mezza voce certi canti popolari antichi, ingenui e malinconici, che mi riempivano il cuore di una mesta<sup>2</sup>, misteriosa dolcezza.

Ma i ricordi più dolci e nitidi sono quelli delle nostre sortite<sup>3</sup> all'aria aperta e libera, sui lungarni<sup>4</sup>, nei giardini, nei viali, per le strade delle campagne. Si andava fuori quasi tutti i giorni, anche se il tempo era imbronciato o corrucciato, con celeri<sup>5</sup> passi e allegri visi.

Mia madre aveva due vestiti soli per uscire: uno color ruggine per l'inverno e uno color tortora per le belle stagioni. Io ero felice quando la vedevo tirar fuori dall'armadio il vestito chiaro, perché era segno che stava per cominciare l'ariosa festa della primavera e l'ardente follia dell'estate.

Tra le passeggiate dei mesi di sole, s'affaccia dominante alla memoria quella che ci portava su per la via delle Càmpora, fuor della Porta Romana, fin quasi al Ponte all'Asse<sup>6</sup>. In quel tempo beato – settant'anni fa – quella cara strada era solitaria, deserta, tranquilla, quieta, silenziosa, pulita, familiare, cordiale, quasi intima, odorosa di verdura nuova, con qualcosa d'onesto e d'antico, di vita riposata e senza mutamento.

Il punto prediletto dove ci si fermava a lungo, era un muricciolo alla sommità di una specie di barbacane<sup>7</sup>, che dava sopra un bel vigneto giovane. A mezzo giugno fiorivano su quel muro di vecchia pietra forte, al solatio<sup>8</sup>, i desiderati e sognati gelsomini. La mamma, seduta sul muricciolo, allungava la mano più che poteva e coglieva quanti gelsomini riusciva a raggiungere. In quei momenti pareva un'altra: un rosso vivo di fuoco le accendeva le guance, forse per effetto del sole o per lo sforzo inconsueto o per la paura di essere veduta da qualcuno in quell'impresa di saccheggio.

**1. potenti:** rassicuranti, che infondono sicurezza.

**2. mesta:** triste, malinconica.

**3. sortite:** uscite.

**4. lungarni:** strade lungo il fiume Arno, che bagna Firenze.

**5. celeri:** veloci.

**6. via delle Càmpora ... Ponte all'Asse:** luoghi di Firenze.

**7. barbacane:** terrapieno di rinforzo.

**8. al solatio:** nella parte esposta al sole.



Appena aveva colto tutti i gelsomini a portata di mano, li accostava al viso per aspirarne la calda fragranza e poi, lesta lesta<sup>9</sup>, li metteva nella sua borsetta di paglia fiesolana adattissima a nascondere le nostre refurtive campestri.

La nostra famiglia era povera e la mamma non poteva mai entrare nella bottega di un profumiere. Ma teneva sul marmo del cassettono una grande ciotola di vetro quasi piena di spirito<sup>10</sup>, dove metteva a macerare petali di rosa, foglie d'erba cedrina<sup>11</sup>, violette, giaggioli e quanto altro di odoroso le capitava. Aveva così, con la spesa di pochi centesimi, un profumo sano, naturale e variato che non finiva mai. In quella ciotola, che a me sembrava un lusso stupendo, finivano annegati anche i gelsomini.

La mamma, quando era giovinetta, aveva composto poesie e le ripeteva a me, la sera, nelle pause del ritmico strepito della piccola macchina da cucire. Sembrava quasi che ella divinasse<sup>12</sup> la mia futura vocazione di scrittore e poeta. Alla mamma e non soltanto a mio padre devo il mio amore per la natura, per la musica e per la poesia. Non poteva lasciarmi più favoloso patrimonio. E anche per questo sia mille e mille volte benedetta.

La mamma mi ha lasciato venti anni fa e negli ultimi tempi non cantava più e non rideva quasi mai. L'ombra cupa della vecchiezza era discesa sopra di lei, che di rado aveva goduto e molto aveva faticato e sofferto. Ma finché io sarò vivo, la mamma non è morta e non morirà perché io la vedo sempre accanto a me, giovane, bella e ridente, col suo vestito chiaro color tortora, sul quale brilla l'unico gioiello che le abbia visto, uno spillo d'oro foggiato<sup>13</sup> come un nodo di marinaio. E ogni tanto, quando regna più regale il sole, torniamo insieme alla nostra cara via delle Càmpora e sediamo insieme sul tiepido muro, dove fioriscono eternamente i gelsomini per il povero profumo della sua povera gioventù.

**9. lesta lesta:** veloce veloce.

**10. spirito:** alcol.

**11. foglie d'erba cedrina:** foglie profumate di un arbusto detto anche limoncina o verbena odorosa.

**12. divinasse:** prevedesse.

**13. foggiato:** modellato.

(da *Il muro dei gelsomini*, SEI, Torino, 1973, rid. e adatt.)